

Sulla pace non esistono sfumature

Segue dalla prima

Che qualcuno si risenta è legittimo. Ad altrettanta legittimità può aspirare chi sta curando le vittime ed alza la voce contro decisioni che le moltiplicano. Mi piacerebbe qui entrare nel merito della questione, come del resto ho fatto anche a Bologna. E la questione è la guerra, la scelta di promuovere, di sostenere, di non contrastare la guerra e la logica di guerra, e anche la scelta di chiamarsi fuori dalla responsabilità di decidere.

«Se l'obiettivo della destra è dividersi...» scrive Mimmo Lucà - ho l'impressione che con questo modo di rilasciare interviste si faccia il loro gioco». Non mi interessa, nel definire le mie idee e i miei comportamenti, quali siano gli obiettivi dell'una e dell'altra parte. Non sono interessato, da cittadino, a fare il gioco di nessuno, non della destra e neppure della sinistra. Anzi, sempre da cittadino mi permetto di aggiungere delle virgolette alle due parole di cui sopra: perché quello che ho visto negli ultimi anni è stato - sul tema della guerra e non solo - un progressivo assottigliamento delle differenze tra i due schieramenti, al punto da rendere le rispettive posizioni spesso irrinunciabili.

Vorrei evitare di discutere, nel sostenere questa tesi, delle scelte politiche tragicamente simili compiute dalla "destra" e dalla "sinistra" su altri temi, peraltro pilastri di una società civile, come il lavoro e l'educazione, la sanità e l'informazione. Restiamo alla questione guerra. E pace.

Ho visto il mio Paese portato in guerra, violando la Costituzione, da governi di centro-sinistra (per primi, dalla fine del secondo conflitto mondiale!) e da governi di

Per me è indecente la teoria della «guerra umanitaria», in Afghanistan sono morte 10 mila persone

centro-destra. Ho visto un governo di centro sinistra orgoglioso di prendere parte ai bombardamenti. Ho assistito alla indecente (odioso, spero non si offenda qualcun altro) teoria della "guerra umanitaria", per cui si è ritenuto giusto seppellire sotto le bombe cinquemila cittadini di Belgrado e dintorni per punire i responsabili dell'assassinio di altri duemila e duecento civili massacrati in Kosovo. Ho visto il novantadue per cento del Parlamento votare per la guerra contro l'Afganistan. Diecimila civili morti, e la guerra continua. E ho sentito leader politici di entrambe le parti compiacersi dell'invio «dei nostri ragazzi» in Afghanistan, armati fino ai denti a partecipare alle scorribande terroriste del ramo di *Enduring Freedom*.

Lo stesso vale per l'Iraq, dove i militari italiani sono stati inviati a prendere parte a una guerra di aggressione neo coloniale, perché qualcuno poi potesse spartirsi il bottino della "ricostruzione". Altri diecimila civili iracheni morti.

«I poveri vanno alla guerra, a combattere e morire per i capricci, le ricchezze e il superfluo di altri», scriveva Plutarco molti secoli fa. A me, semplice cittadino, piacerebbe vivere - e mi batto per questo - in un Paese che crede nella pace e

Da troppi anni sulla guerra le differenze tra destra e sinistra si sono assottigliate. Qualcuno si è offeso dei miei giudizi? Sono io come cittadino a sentirmi offeso

GINO STRADA

che la pratica. Anche per questo mi piace la nostra Costituzione. Invece devo constatare che il novanta per cento del Parlamento italiano è

d'accordo nel violarne l'articolo 11, quando deve votare in materia di guerra e pace. In modi diversi, certo. Chi è orgo-

glioso di violarla e se ne vanta (e in cuor suo vorrebbe anche sopprimerla, se solo ne avesse la forza), chi preferisce astenersi, chi resta

fuori dall'aula. Non è questo un attentato alla Costituzione? Non è un delitto contro i diritti di tutti - a cominciare dalle prossime vittime della guerra, del terrorismo di stato, di gruppi o di individui? Non è un delitto contro la democrazia? Io penso di sì. Penso che sia un delitto compiuto dalla grande maggioranza dei politici (non dai politici dell'una o dell'altra parte) e penso che chi, da politico, si renda corresponsabile in ogni forma di questo delitto non debba offendersi più di tanto, quando gli viene fatto notare.

Gli offesi, quelli che avrebbero davvero il diritto di esserlo se fossero ancora vivi, sono i milioni di persone che ogni anno dittatori e presidenti, golpisti o "democraticamente eletti", per le ragioni più varie mandano al macello: per dio e per la patria, per la libertà o per gli interessi della nazione.

Il movimento per la pace, che io non rappresento ma di cui faccio parte, questo chiedeva ai politici italiani (non all'opposizione né alla "sinistra"): di rispettare la Costituzione, il diritto internazionale, la Carta delle Nazioni Unite. E anche, se a qualcuno dovesse interessare, la coscienza civile del nostro Paese. Tutto qui, niente di eroico.

Invece, il novanta per cento dei parlamentari, ancora una volta, non lo ha fatto. Ciascuno per le proprie alchimie e interessi.

Anch'io, da cittadino, sono offeso. Vogliamo dialogare, confrontarci? Nessun problema. Ma senza giocare con il mazzo truccato. Con chi, per qualsiasi calcolo politico, è disposto a scegliere la guerra, cioè ad acconsentire che si ammazzino altri esseri umani, è faticoso trovare un terreno comune di discussione. Rimane solo, per quel che mi riguarda, il diritto al dissenso più profondo e la possibilità - «nel necessario e legittimo pluralismo», come scrive Mimmo Lucà - di negare il mio voto a tutti coloro che violano la Costituzione. Non si possono barattare la democrazia e i diritti, né la Costituzione, per assicurare qualche appalto "alle nostre imprese" - che poi sono le "loro" - né per "entrare nel giro" delle potenze che contano. Con amicizia.

Gino Strada

PS

Mentre invio dal Sudan questi appunti, da Milano mi leggono un articolo di Antonio Padellaro. Ho trovato dei giudizi anche severi nei miei confronti, ne prendo atto ma certo non mi offendo.

Ho trovato anche la convinzione da parte di Padellaro che io non sia impegnato a costruire steccati che dividono presunti "puri" da presunti "impuri" e che dunque senza dubbi e riserve io ritenga in pieno diritto e bene accetto chiunque intervenga alla manifestazione di sabato prossimo.

Confermo interamente questa interpretazione dell'opinione di *Emergency* e mia e mi auguro la maggiore riuscita possibile della manifestazione di Roma contro il terrorismo della guerra e la guerra del terrorismo. (g.s.)

Il Parlamento italiano a grande maggioranza ha violato l'articolo 11 della Costituzione ognuno per le proprie alchimie

PARLA COME MANGI
Piergiorgio Paterlini

Battista... può servire l'aperitivo

Fabrizio Del Noce

Speriamo di ottenere un ascolto ragionevole, cioè non al di sotto del 15%. Comunque non siamo così assillati dal problema, gli ascolti potranno venire anche in tempi successivi.

(*) Direttore di *Raiuno*, presentando alla stampa il nuovo programma di Pierluigi Battista «Batti e ribatti», da domani tutti i giorni alle 20.30

Traduzione

L'unico problema che ci assilla è quello degli ascolti. Sotto il 15% sarebbe da spararsi, ci toccherebbe chiudere il programma.

Maramotti



A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

La società aperta sa anche chiudere

LUIGI MANCONI

Il divieto di indossare, nelle scuole francesi, simboli religiosi "ostensibili" e la proposta del dottor Abdul Cadir Omar Hussein - che suggerisce una sorta di "medicalizzazione incruenta" per le pratiche di mutilazione genitale femminile - richiamano questioni assai diverse tra loro: e tuttavia, a distanza di qualche tempo dalla loro "esplosione mediatica", vale la pena mettere in luce alcuni aspetti, culturali e politici, che le avvicinano. Si è già scritto, in questa sede, delle profonde perplessità che suscita la legge francese. Essa risulta "totalitaria" e inutilmente oppressiva. E viola uno dei principi fondamentali del pensiero liberal-democratico e della stessa categoria di laicità: ovvero l'inviolabilità della sfera dell'agire privato. Di tale sfera fanno parte - e ne sono sostanza - quei comportamenti che, affermando l'identità politica, culturale e religiosa dei cittadini, non ledono e non minacciano l'integrità, le prerogative e i diritti di terzi. Di questa sfera

fa parte, dunque, anche la libertà di culto: che è espressione di una opzione personale, non vincolabile né comprimibile giuridicamente. Il divieto applicato in Francia scambia la laicità con l'ateismo (o l'agnosticismo), promovendo quest'ultimo a "ideologia di Stato"; e chiede al cittadino di uniformare i suoi comportamenti a una vera e propria "etica nazionale", rinunciando ai simboli della propria cultura, del proprio credo, del proprio sistema di valori. D'altra parte, va detto, non convincono nemmeno le ragioni addotte a favore della "infibulazione dolce":

operare una piccolissima incisione su una parte anatomica anestetizzata significa azzerare il danno fisico che deriverebbe da un intervento tradizionale. Ma significa, parimenti, riprodurre pressoché intatti i valori che soggiacciono a quella pratica. Che sono, in massimo grado, espressione di violenza dell'uomo sulla donna: e misconoscimento e mutilazione della sua sessualità e della sua integrità psico-fisica. Chiarito che non è questo il fine della proposta di Abdulcadir (che mira solo a un serio tentativo di riduzione del danno, non a perpetuare un universo sim-

bolico regressivo), rimane il fatto che, nel valutarla, ci si trovi, fatalmente, a formulare un giudizio sul suo significato culturale. Ecco, dunque, il punto: la controversia sul velo nelle scuole pubbliche francesi e la proposta di "infibulazione dolce" interpellano la "sostanza" liberale e democratica, che regola la convivenza nella nostra società: fino a quale punto si può arrivare nel riconoscere e tutelare tradizioni e valori estranei alla nostra cultura? Fino a quale punto è possibile comprendere e accogliere stili di vita, pratiche e credenze irri-

ducibilmente "altri" rispetto ai nostri? In base a quale principio critichiamo, nell'un caso, la volontà dello Stato di decidere sulla relazione intima che lega un credo ad un simbolo, e poi ci dichiariamo contrari a una pratica, a tutti gli effetti innocua, solo in ragione delle sue valenze simboliche negative? Per quanto possa apparire contraddittorio, è possibile sostenere che lo Stato non ha diritto di vietare il velo dal momento che esso non esprime nulla di intollerabile; e che, parimenti, non si può accettare la proposta del medico somalo perché anche il

"più dolce" di quei riti sessuali veicolano valori inaccettabili. Ma, per fare ciò, è comunque necessario rifarsi a qualcosa di simile a un'etica pubblica. Se è vero, infatti, che lo Stato liberal-democratico può essere inteso come antitesi al così detto "Stato etico", non è altrettanto vero che esso sia uno "Stato senza morale". Anche quelle società che più di altre si avvicinano a un ideale di liberalità, si ispirano a un nucleo fondante, ancorché essenziale, di valori. La "società aperta" non è una società disposta ad abdicare di fronte a qual-

siviglia decisione che imponga scelte morali: e il potere legislativo di uno Stato liberal-democratico può essere chiamato a esprimersi anche attraverso scelte che implicano precise opzioni etiche. In questo senso, una società si rivela autenticamente liberale e libera nella misura in cui limita i suoi valori fondanti a un nucleo essenziale e circoscritto, preposto a difendere i diritti e l'inviolabilità della persona; e nella misura in cui si rivela intransigente dinanzi a qualsiasi fenomeno che minacci quei valori.

La pratica proposta del dottor Abdul Cadir Omar Hussein, proprio perché elimina il danno fisico collegato alla mutilazione genitale, si riduce a mera ritualità: dunque, a un atto simbolico. Ma nel sistema valoriale evocato da quell'atto non è prevista l'inviolabilità della persona e non esiste parità tra uomo e donna. Quel sistema è retto, cioè, da valori antitetici a quei principi essenziali sui quali si fonda la nostra convivenza civile.



cara unità...

Stretti nella morsa delle mafie Cosa c'è da ridere?

Vittorio Melandri

«La mafia approfitta del disincanto», scrive Corrado Stajano. In cinque sole parole, una diagnosi terribile, che dovrebbe vedersi tutti, cittadini italiani, di tutte le fedi politiche, civili e religiose, armati e accorrenti, portare ciascuno il proprio contributo (anche il più umile e dilettantesco), all'allerta vigile e indispensabile, al risveglio della coscienza civile dell'Italia. Perché non è solo un estremo lembo di Sicilia, ad essere impastato dalla mafia. Recentemente, a cura dell'Università Bocconi Editore, si è completata la traduzione in italiano dell'opera in tre volumi, di Manuel Castells, "L'Età dell'informazione". Il sociologo, spagnolo, docente da tempo a Berkeley, ha dedicato la sua opera, allo studio dell'età in cui viviamo. L'ultimo volume è intitolato "Volgere di Millennio". Lì fra l'altro si legge: «Cosa Nostra (e i suoi soci: camorra, 'ndrangheta e sacra corona unita), la mafia americana, i cartelli messicani, le reti criminali nigeriane, la yakuza giapponese, le triadi cinesi, la costellazione delle mafie russe, i trafficanti di eroina turchi, le posse giamaicane e una miriade di piccoli gruppi

criminali regionali e locali, presenti in tutti i paesi, si sono uniti a formare una rete globale diversificata che permea i confini e mette in relazione malaffare di ogni genere.....Complesse architetture finanziarie e reti commerciali internazionali collegano l'economia legale a quella criminale.....L'economia e la politica di molti paesi (tra cui l'Italia.....) non possono essere comprese senza considerare la dinamica delle reti criminali che gravano sul loro funzionamento quotidiano». E di tutto questo, c'è chi ride, «a pagamento» non dimentichiamolo, con evidente spreco di una professionalità, che merita sempre, quando c'è, di essere anche misurata, in ragione degli obiettivi al cui servizio, oggettivamente si pone. Se no, che professionalità è!

Un volume storico che dimentica il fascismo

Prof. Claudio Zanini (Milano)

Insegno al Liceo Artistico Statale U. Boccioni di Milano. Da qualche giorno ci è arrivato dall'Assessorato all'Istruzione e all'Edilizia Scolastica della Provincia di Milano un lussuoso opuscolo in carta patinata che illustra i luoghi della storia nazionale. Si passa dal Risorgimento alla Milano dei Manzoni, dalle storiche battaglie per l'Indipendenza alla Grande Guerra con gli episodi dell'irredentismo, al secondo dopoguerra con le vicende di Trieste e dell'Istria. Vengono messi in luce la "pulizia etnica", i proces-

si sommari, le intimidazioni, gli infoibamenti compiuti dagli jugoslavi, l'odio rivolto contro i simboli della civiltà veneto-romana e l'esodo forzato di molti italiani di quelle terre martoriate. Tutto giusto, se non mancasse qualche cenno alle ragioni di quest'odio: alle medesime e ingiustificate efferatezze compiute durante la feroce dominazione fascista negli stessi territori, che non scagionano certo i crimini in seguito commessi ma, almeno li spiegano. Questa amnesia però non sorprende visto che nell'excursus storico illustrato dall'opuscolo non vi è traccia del Fascismo, della criminale guerra combattuta a fianco del Nazismo e delle sue conseguenze. In Italia, per l'assessore all'Istruzione di Milano, non c'è mai stato il Fascismo! Prove di revisionismo didattico, con i nostri soldi, mentre muri e attrezzature cadono a pezzi?

Parigi, l'Istituto di cultura italiana taglia i corsi di italiano

Leopoldo Bonadiman e Renzo Marcolongo

Siamo due medici di Padova che si recano spesso in Francia a tenere dei seminari presso l'Università di Parigi Nord. Abbiamo appreso da alcuni amici parigini amanti della lingua e cultura del nostro paese che recentemente, per decisione del nuovo direttore Giorgio Ferrara, i corsi di lingua italiana dell'Istituto di Cultura Italiana di Parigi sono stati soppressi.

Noi italiani, ben consci dello scempio culturale che ormai da anni si sta consumando nella scuola pubblica italiana ad opera di più governi, non ci siamo molto meravigliati. Infatti, i nostri figli frequentano in genere edifici fatiscenti, con il rischio di farsi male per la caduta di calcinacci e la seria probabilità di buscarsi una polmonite per la mancanza di combustibile da riscaldamento. Inoltre, conoscendo la vergognosa situazione degli insegnanti italiani, remunerati in modo indecoroso e ormai privati di ogni spazio creativo, non abbiamo trovato strano nemmeno il fatto che i docenti incaricati dei corsi soppressi dal nostro istituto parigino siano stati liquidati senza tanti complimenti. Del resto, il budget stanziato dal governo per l'istruzione e la ricerca parla da solo.

Ciò nondimeno, finché i panni sporchi, li si lavi o meno, rimangono in casa, nulla da ridire ma, almeno all'estero, la faccia dovremmo cercare di salvarla. La bella decisione di Parigi è un biglietto da visita che disonora gli Italiani e la loro cultura e che autorizza i nostri cugini transalpini a passare dal "sentito dire" alla constatazione obiettiva dell'impovertimento culturale del nostro paese.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it